



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II



COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVVERO
PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

10

14^a edizione

25 MAGGIO 2017 - ORE 20.30

LA CRISI DELLA DELEGA

Alessandro Barbano

IL MATTINO

CENTRO CONGRESSI FEDERICO II - VIA PARTENOPE, 36 - NAPOLI

COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVERO
PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

LA CRISI DEL LAVORO NON È COLPA DELL'INNOVAZIONE <i>di Alessandro Barbano</i>	5
IL PENDOLO DELLA DELEGA POLITICA <i>di Fortunato Musella</i>	8
DALLE SPALLE DEI GIGANTI ALLE GAMBE DI INFINITI NANI <i>di Michele Mezza</i>	10
CHI INTERMEDIA PER LA SALUTE? <i>di Cesare Formisano</i>	12

Gli articoli degli incontri si trovano all'indirizzo

www.f2cultura.unina.it



Alessandro Barbano nasce a Lecce il 26 luglio del 1961. È un giornalista, scrittore e docente italiano, direttore del quotidiano *Il Mattino* dal 10 dicembre 2012.

Laureato in giurisprudenza all'università di Bologna, giornalista professionista dal 1984, ha alle spalle trentasette anni di giornalismo in testate nazionali e locali: il suo percorso professionale inizia alla fine degli anni '70 al *Quotidiano di Lecce*, e da qui a *La Gazzetta del Mezzogiorno*, a *La Gazzetta dello Sport*, dove dal 1989 è capo dell'edizione Campania, a *Il Mattino*, dove lo chiama nel 1993 Sergio Zavoli con l'incarico di vicecaporedattore, poi di nuovo al *Quotidiano di*

Lecce-Nuovo Quotidiano di Puglia, dove è per sei anni, dal 1994 al 1999, vicedirettore, infine al *Messaggero*, dove in tredici anni è capo dell'edizione Marche, capocronista a Roma, responsabile delle edizioni regionali, capo del servizio Interni e dal 2008 vicedirettore, fino alla nomina a direttore del *Mattino*, due anni fa.

Ha insegnato teoria e tecnica del linguaggio giornalistico, organizzazione del lavoro redazionale, sociologia delle comunicazioni di massa, retorica linguaggi e stili del giornalismo e giornalismo politico ed economico all'Università La Sapienza di Roma, all'Università del Molise, alla *Link University* e all'Università Suor Orsola Benincasa.

È autore di saggi dedicati al giornalismo e libri su temi di carattere politico e sociale: *Professionisti del dubbio* (Lupetti-Manni editore, 1997), *L'Italia dei giornali fotocopia* (Franco Angeli, 2003), *Degenerazioni, droga, padri e figli nell'Italia che cambia* (Rubbettino 2007), *Studiare da giornalista* (Agenda del giornalista, 2008), *Dove andremo a finire* (Einaudi, 2011). Nel 2012 ha pubblicato il *Manuale del giornalismo* (Laterza), scritto in collaborazione con Vincenzo Sassu, nel quale esamina quasi tutti gli aspetti di maggior controversia e di sfida alla professione giornalistica contemporanea, con particolare attenzione ai *social media* e al *citizen journalism*, anche in chiave comparativa fra la situazione italiana e gli altri paesi del mondo.



LA CRISI DEL LAVORO NON È COLPA DELL'INNOVAZIONE

Alessandro Barbano

Direttore de "Il Mattino"

Se la realtà oggettiva del mondo è stata nei millenni organizzata dalla civiltà mettendo a valore le azioni umane in base a livelli di gerarchia funzionale, diversi secondo le epoche storiche, e viepiù meno verticali con l'avanzare delle democrazie, la realtà internettiana è invece totalmente orizzontale. Le azioni umane che vi si compiono, seppure più numerose e articolate grazie alle possibilità crescenti delle nuove tecnologie, non sempre sono messe a valore né tantomeno valutate rispetto alle conseguenze che esse producono per l'umanità. Nella realtà virtuale faticano ad affermarsi tanto le ragioni del mercato, quanto quelle dell'etica.

Con riferimento al primo, la dimensione plurale, che è l'essenza stessa del mercato, rischia di essere assorbita e annullata da un monopolio assoluto: nel mondo internettiano ci sono sempre più disoccupati, ma anche sempre più uomini che sviluppano nella rete movimenti e azioni definibili di volta in volta con i nomi di un nuovo lessico universale (*post*, *tweet*, *hashtag*, ecc.).

Queste azioni e questi movimenti impegnano gli individui come farebbe un lavoro, ma fondano relazioni che si fa fatica a definire lavoro. Non solo perché non concorrono a fondare una dignità personale né un'identità sociale, ma poiché è divenuta incommensurabile la sperequazione tra il profitto individuale, quasi sempre irrilevante, che generano, e il profitto

verticale e monopolistico di cui queste stesse azioni sono presupposto. Tra questi due estremi, l'individuo, operatore ma non più lavoratore, e il monopolio, non ci sono intermediazioni, né economiche, né istituzionali, né statuali, capaci di sviluppare valore significativo rispetto al volume delle relazioni prodotte. Il mercato internettiano è sempre più disintermediato, senonché il paradosso di tale disintermediazione è che in essa il massimo di orizzontalità coincide con il massimo di verticalità.

Di fronte alla superpotenza sovranazionale di *Facebook* l'individuo è solo, e nessuna magistratura e nessuna statualità sono parse fino a questo punto capaci di difenderlo. La sua soggezione al potere è totalitaria, poiché non risparmia la stessa identità individuale: ne sa qualcosa la ragazza suicida a Mugnano che invano aveva tentato di riappropriarsi delle sue privatissime immagini finite sulla rete. Su questa zona franca dove uno solo, il più forte, fa incetta del valore inestimabile e, fino a ieri indisponibile, dell'identità, la Waterloo del mercato coincide con quella dell'etica.

Ed è in questo crocevia della storia che l'innovazione intercetta la globalizzazione, intesa sia nella sua neutralità qualitativa e, se volete, nel suo relativismo morale, sia nella sua frattura identitaria e comunitaria, prodotta dalla progressiva scomparsa di corpi intermedi e, parallelamente, dei centri individuali e sociali di responsabilità. La disintermediazione in atto in molti processi, che trova nella rete un'accelerazione senza precedenti, coincide così con una diffusa irresponsabilità. Senonché, l'errore che si fa quando si giudica questo esito



della modernità è quello di considerarlo come un destino, cioè come un processo ineluttabile, ignorando che esso è piuttosto la conseguenza del modo in cui l'innovazione è stata fin qui intesa.

E qui entra in gioco il rapporto, assai poco studiato, tra l'innovazione e ciò che siamo soliti definire cultura, intesa in questo ambito come sintesi del pensiero politico ma anche, a ricasco, degli atteggiamenti collettivi diffusi che definiscono la vita civile di una comunità.

Se l'innovazione ha avuto gioco così facile nel ridefinire a suo piacimento le categorie sociali della modernità, ciò è dipeso dal fatto che le grandi culture politiche, da destra e da sinistra, e cioè tanto il liberalismo, quanto il riformismo, quanto il radicalismo sopravvissuto oltre le ceneri del marxismo, quanto da ultimo il magma populista dell'ultimo decennio sono state declinate nell'espansione incontrollata dei cosiddetti diritti umani, nella direzione cioè di libertà individuali indeterminate.

I diritti individuali sono stati il carburante attraverso cui le democrazie si sono messe in cammino e poi imposte sulla scena del mondo, prima sfidando l'autorità dell'«*ancien régime*», poi quella dei totalitarismi del Novecento.

Una volta però che le democrazie li hanno legittimati come principi di evidenza laica in alternativa alle antiche autorità-verità di fede o statuali, i diritti hanno iniziato a puntare il loro mirino contro le democrazie stesse, rischiando di divenire un fattore di indebolimento e di disgregazione. La loro pericolosità è coincisa con lo slittamento da una prospettiva etica, in cui il

giudizio sul riconoscimento di un diritto si svolgeva tra le categorie del buono, inteso come giusto, e del cattivo, inteso come sbagliato, a una prospettiva estetica, in cui la legittimazione di un diritto ha iniziato a coincidere con la sua stessa possibilità. E poiché la tecnica apriva grazie ai suoi potenti mezzi nuove possibilità, ciò che diveniva possibile era per ciò stesso anche giusto. Così l'espansione incontrollata dei diritti ha aperto la possibilità di compiere azioni produttive di effetti per la collettività, senza che ciò comporti assumerne la responsabilità morale. Declinati in un'estetica e, in assenza di un'Autorità da sfidare, i diritti sono diventati una forza fuori controllo delle democrazie.

Il loro bilanciamento avrebbe potuto realizzarsi grazie a una corrispondente estetica dei doveri, ma nessuna della culture politiche, tra la fine del secondo millennio e l'inizio del terzo, ha saputo investire in una simile prospettiva. I doveri in Occidente, a differenza dei diritti, non sono mai stati belli, ma al più utili. Ciò ha prodotto conseguenze diverse nei diversi universi politici di riferimento, ma tutte connotate da un deficit di realtà: esemplificando diremo che l'universo liberale ha smarrito la consapevolezza che il contenuto della libertà individuale è nel limite; quello riformista ha perduto coraggio rispetto alla capacità di far valere il primato della dimensione comunitaria; quello postmarxista ha declinato la tenace e concreta lotta di classe in un ambientalismo anti-industriale; da ultimo quello populista ha ingaggiato una battaglia tutta individuale contro le élite abiurando ogni delega fondata sulle categorie del potere e del sapere. Se



l'innovazione è così divenuta il più potente fattore di espansione dei diritti individuabili piuttosto che lo strumento per allargare e rafforzare le responsabilità collettive, non è una circostanza che possa attribuirsi a un difetto dell'innovazione stessa, ma piuttosto all'incapacità del pensiero politico e civile di valorizzare le possibilità che essa apriva.

Molti degli effetti distorsivi che attribuiamo all'innovazione sono figli di una crisi della sovranità, intesa come capacità di mediare tra interessi diversi e talvolta divergenti cercando una sintesi nella quale il bilanciamento delle posizioni soggettive in gioco risponda a un interesse pubblico superiore.

La crisi della sovranità in Occidente è l'altra faccia del primato della tecnica sull'uomo. Ciò vale per esempio in relazione a una categoria decisiva per lo sviluppo di qualunque comunità umana in uno spazio condiviso: la legalità. Il suo perimetro tende oggi a coincidere acriticamente con le possibilità aperte dalla tecnica: così accade che azioni tra le più varie, dalla fruizione di contenuti un tempo protetti dal diritto d'autore fino all'utero in affitto, risultino viepiù lecite, facili e spesso anche gratuite, nell'erronea convinzione che l'espansione dei diritti individuali coincida con l'espansione della democrazia. Il fenomeno è ancora più vero nella realtà virtuale. In questa si sviluppa un volume di relazioni umane superiore a quello che si registra nel mondo fisico, eppure i tutori dell'ordine pubblico sono infinitamente inferiori. Chi avesse dubbi su questa affermazione provi a mettere a confronto l'organico della polizia postale, che persegue i reati su internet, con

quello dei numerosi corpi di forze dell'ordine presenti nella realtà. È singolare come lo stesso esercizio delle professioni vada incontro a conseguenze differenti a seconda che si operi o meno on line. Ciò è tanto più vero per il giornalismo, che incontra nella sua tradizionale dimensione del giornale cartaceo una serie di filtri di carattere corporativo e una serie di tassativi limiti imposti da precetti deontologici e leggi civili e penali, mentre sulla rete nei fatti non è sottoposto alcun limite. Chiunque volesse riavvolgere il nastro della storia occidentale degli ultimi cinquant'anni e far valere sulla selvaggia andatura del progresso tecnologico le ragioni della sovranità, constatarebbe che gli strumenti di cui dispone non si adattano alle dimensioni del teatro del mondo in cui si svolge la sfida.

L'innovazione è un fenomeno sovranazionale, non solo per la sua natura immateriale cui la globalizzazione ha offerto vasi comunicanti capaci di giungere in ogni dove, ma per il suo matrimonio con un'industria multinazionale che ne sostiene i costi di investimento. Di contro la sovranità non è mai riuscita a dare di sé una prova credibile oltre gli antichi confini degli Stati nazione. Il dibattito sul destino pericolante dell'Europa dovrebbe, a ragion veduta, tenere conto di questa evidenza. E osare di più.

Editoriale de "Il Mattino" del 12 ottobre 2016





IL PENDOLO DELLA DELEGA POLITICA

Fortunato Musella

Professore di Scienze Politiche
Università degli Studi di Napoli Federico II

Le delega politica, nella nuova fase dell'antipolitica che caratterizza numerose democrazie occidentali, è sotto accusa. All'istituto è rivolta l'accusa ora di condurre ad una politica lontana dalla volontà popolare, ora di impedire l'ascesa di nuove, e ancora non precisate, forme di coinvolgimento diretto della cittadinanza. È proprio però la nascita e lo sviluppo della delega politica ad accompagnare il percorso della democrazia nelle sue diverse fasi.

La prima stagione della rappresentanza vede la lenta negazione del mandato imperativo del delegato, in *ancien régime* equiparato a un mero esecutore della volontà dei mandatari. Sull'autonomia del parlamentare nell'ambito dell'esercizio delle sue funzioni restano scolpite le parole di Edmund Burke, nel suo celebre discorso agli elettori di Bristol del 1774: «Il Parlamento non è un congresso di ambasciatori di opposti e ostili interessi; ... Il Parlamento è invece un'assemblea deliberante di una nazione, con un solo interesse, quello dell'intero» (Burke 1834, 180). Tuttavia la *plena potestas* del parlamentare, nei primi passi di una democrazia non ancora di massa, si esprime in una forma di rappresentanza privatistica, del mandato che collega pochi eletti a *constituency* molto ristrette.

Il salto di scala avviene nella seconda fase, il tempo dell'incorporazione delle masse nell'edificio statale. La delega assume allora

forma collettiva, nella quale i partiti politici favoriscono, e incanalano, la partecipazione popolare. Non sono certo mancate critiche a tale modello. Secondo Benjamin Constant la rappresentanza, indispensabile per la realizzazione delle libertà dei moderni, può funzionare solo ad un costo molto alto: che «perso nella moltitudine l'individuo non avverte quasi mai l'influenza che esercita» (1819).

Hans Kelsen liquida la rappresentanza di massa come una "finzione del diritto": dopo la nomina del rappresentante, il cittadino appare privo di mezzi per realizzare la sua volontà, e con «l'illusione che il legislatore sia popolo» (1952). Tuttavia la rappresentanza democratica regge lungo il Novecento facendo leva sul compromesso democratico che scambia legittimità a fronte della garanzia di sviluppo economico, occupazione, protezione previdenziale. Questo schema assicurava alla politica ampio respiro, rendendo possibili piani e programmi pluriennali che adempissero a particolari visioni del mondo e del suo cambiamento. Nel tempo presente tale schema viene meno, oltre che per ragioni economico-finanziarie, per il declino proprio di quei corpi collettivi – *in primis* partiti e parlamenti – che in passato avevano pilotato i processi di rappresentanza.

La terza fase è quella della personalizzazione della politica, senza dubbio il processo più rilevante della nostra epoca. La recente stagione della delega vede i leader politici rafforzarsi sia in ambito elettorale sia nelle attività governative, come gli unici in grado di intrattenere un rapporto immediato e diretto



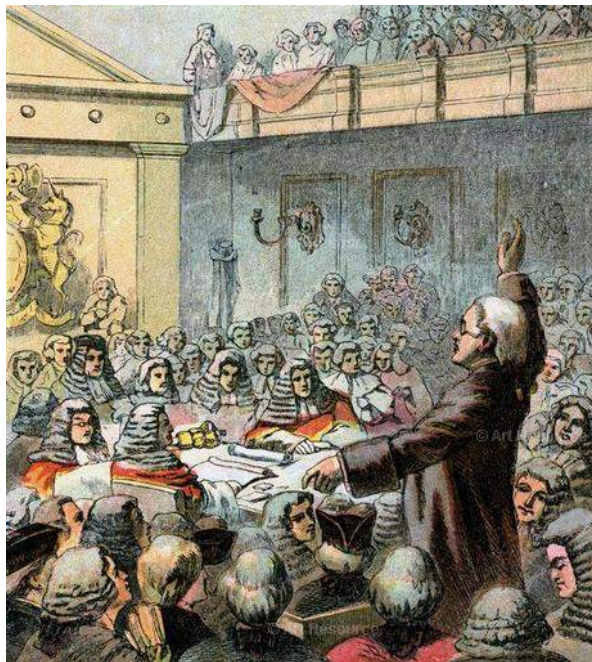
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II COME ALLA CORTE DI FEDERICO II LA CRISI DELLA DELEGA

con ampie fasce della cittadinanza. Depositari di un autonomo “mandato” a governare, sono i *leader* a diventare il *dominus* del sistema politico, con il trasferimento di rilevanti competenze e poteri in capo all'esecutivo, anche nei regimi parlamentari.

Essi, tuttavia, stringono con gli elettori un contratto di breve durata, dal momento che il loro operato è sottoposto alla continua prova dei sondaggi di opinione, con una perniciosa riduzione dei tempi della politica e della sua progettualità. D'altro canto la logica del mandato personale, penetra e si ramifica anche al livello dei rappresentanti in assemblea, con la

logica dello scambio politico a godere di ottima salute tra le determinanti del voto, legando parlamentari o rappresentanti locali a piccole circoscrizioni o singoli cittadini. In un ritorno al passato, principi e attori emersi nelle precedenti stagioni della rappresentanza sono così messi in discussione.

La delega politica, quando non negata del tutto da atteggiamenti antipolitici, non va al di là dai contenuti di un patto individualistico. Il pendolo del mandato politico, dopo un secolare viaggio dall'individuale al collettivo, torna così vorticosamente indietro.





DALLE SPALLE DEI GIGANTI ALLE GAMBE DI INFINITI NANI

Michele Mezza

Professore di Sociologia della Cultura Digitale
Università degli Studi di Napoli Federico II

Sono già passati 4 anni da quando nell'autunno del 2013 si è verificata quella che ho definito nel mio libro *Giornalismi nella rete* (giornalismi.inellarete.donzelli.it) la rivolta dei direttori e la rivoluzione dei lettori.

Nel giro di poche settimane i responsabili dei principali quotidiani del pianeta (Financial Times, New York Times, Washington Post, Guardian) constatarono che il modello culturale e industriale della stampa era ormai esaurito e avviarono un radicale processo di cambiamento. Il direttore del Financial Times, allora Lionel Barber, scrisse una storica lettera ai suoi redattori intitolata "*Digital first*". Barber ricordava alla sua redazione che mentre in passato la prestigiosa testata in cui lavoravano disponeva sempre il meglio su ogni notizia e poteva essere fonte primaria, da qualche tempo, su ogni argomento che andava in pagina c'era sempre almeno un lettore che ne sapeva di più, e che oggi disponeva dei mezzi e delle ambizioni per competere con il giornale declassandone il primato. Mi pare la più esauriente e dettagliata spiegazione di cosa sia accaduto in questi ultimi 20 anni: è esplosa una domanda sociale, di cui la tecnologia è conseguenza e non causa, di competizione di ogni individuo con le *elites* che fino ad oggi hanno mediato (??) i saperi e i diritti sociali.

Questo è il motivo per cui Barber concludeva la sua lettera con un mesto ma inesorabile "*Game Over*". I giochi sono finiti, si è chiusa quella lunga era storica dominata dai mediatori.

L'inizio consapevole di questo tempo dei mediatori potremmo datarlo nel XII secolo, quando Bernardo di Chartres scandì quel detto che divenne la bandiera dei mediatori: "Siamo tutti nani sulle spalle dei giganti".

Da allora i giganti si arroccarono nella difesa di un potere sciamanico: decidere chi poteva accedere all'alchimia del potere nei vari campi. Via via che cresceva la consapevolezza sociale di questa dittatura dei giganti, si sviluppava la tecnica comunicativa che scippava gradualmente frammenti del loro potere: il libro copiato a mano sostituì la pergamena imperiale, poi la stampa, e poi le gazzette, e poi via via le forme più veloci e diffuse di informazione elettrica, come la chiamò Mc Luhan. E, non a caso, parallelamente al fluidificarsi della comunicazione si orizzontalizzava il potere. Con la stampa, come sappiamo, si ruppe il monopolio religioso vaticano, e poi Giordano Bruno elaborò una cosmogonia decentrata dove, come spiegava genialmente nelle sue opere magiche "tutti i punti sono centro e il centro è in ogni dove", che sconvolge "la gerarchia verticale", e successivamente nel '600 la scienza si impadronì della comunicazione per diventare autonoma e sovrana e ridisegnare la mappa dell'universo, spingendo sempre più l'uomo verso i suoi simili, instaurando relazioni comunitarie e non più teologiche del potere, come Machiavelli rivelò al suo Principe.



L'opinione pubblica e lo stato nazionale sono i due frutti di questo processo che, con la pace di Westfalia, si struttura in quella rete istituzionale che poi genererà in occidente la democrazia come forma di massima partecipazione a un sistema delegato di decisioni e poteri. Lo strumento di questo sistema fu il mercato dei media, che riproduceva specularmente la struttura gerarchia di una delega verticale, con un vertice di comando e una base di assenso.

Qualcosa comincia a rompersi e a frantumare lo specchio in infinite schegge, come ci spiega Baumann con la crisi del lavoro di massa: "Lavoro di massa, consumi di massa, media di massa, questa è la triade", scrive il grande sociologo recentemente scomparso, che troneggia fino agli anni '70.

Gradualmente viene sostituita da un'altra relazione: lavoro individuale, consumi personali, *media on demand*. Il motore di questa sostituzione è appunto la trasformazione del lavoro in attività singola, che conduce sia ad una piena consapevolezza della persona che, lo aveva anticipato lucidamente Hanna Arendt, liberandosi del fardello del lavoro come identità sociale mostra finalmente la sua complessa potenza antropologica, induce ad una rinegoziazione delle deleghe.

Siamo così all'esplosione della rete, attorno al 2000, quando si assiste ad una progressiva incrinazione dell'edificio istituzionale delegato, sulla spinta di una crisi generalizzata della comunicazione verticale.

Negli Stati Uniti il 47% delle posizioni di *desk* nei giornali vengono cancellate, mentre in

Italia nel 2016 le copie dei giornali vendute tornano ai valori del 1919. Incontrovertibile la constatazione che ormai il modello ed il linguaggio della stampa e della tv tradizionale non sia più in grado di intercettare non tanto il diritto ad essere informati, quanto l'ambizione ad informare.

L'informazione non è più autorizzata da poche e aristocratiche fonti centrali, ma condivisa e contrattata da statuti professionali che scavalcano le corporazioni dei vecchi giganti del settore e aprono scenari del tutto inediti. Certo che "la confusione", come diceva il presidente Mao, "è grande sotto il cielo". Ma siamo alla primissima fase di una riorganizzazione valoriale e grammaticale che sta mettendo all'ordine del giorno il tema che già quel mago preveggenza di Walter Benjamin aveva intuito nel '37, con la terza stesura della sua opera sulla riproducibilità tecnica dell'opera d'arte quando ci ricordava che il destino di ogni lettore è quello di sedersi accanto ad ogni direttore di giornale. Un destino che, appunto, chiude i giochi dei giganti e apre una turbinosa stagione degli infiniti nani.





CHI INTERMEDIA PER LA SALUTE?

Cesare Formisano

Professore di Chirurgia Generale
Università degli Studi di Napoli Federico II

Come in politica appare oggi ben evidente la crisi di quella che un tempo veniva indicata come “democrazia partecipativa”, con il risultato che tanti onesti cittadini sono sempre più restii ad accettare l’idea di mettersi in gioco in prima persona nell’amministrazione della “cosa pubblica” e che una buona parte di essi sembra non avere neanche più voglia di esercitare il proprio diritto di voto, in medicina sta accadendo più o meno la stessa cosa. Anche nel nostro ambito, cioè, da alcuni anni si è fortemente radicata una vera e propria “crisi della delega”.

Le cronache raccontano ogni giorno di una gestione della sanità e del diritto alla salute dei cittadini sempre più coperta di scandali. Il nostro, però, non è certamente un mestiere facile. E oggi lo è ancor meno che in passato, tra difficoltà d’ogni tipo che quotidianamente incontriamo nell’esercizio della nostra professione, sia in ambito pubblico che privato, con i mezzi di informazione che troppo spesso sembrano essere interessati soltanto a poter frettolosamente bollare come “episodi di malasanità” eventi nei quali le responsabilità degli operatori sanitari, medici e non solo, sono praticamente nulle, come dimostra l’esito finale della stragrande maggioranza delle azioni legali intentate nei nostri confronti. Ecco quindi che il rapporto fiduciario che è alla base della relazione medico-paziente finisce però con l’incrinarsi e di

qui la “crisi della delega”, conseguenza della quale è la cosiddetta “medicina difensiva” che sempre più si va diffondendo tra di noi.

Come possiamo venirne fuori? Innanzitutto affidando decisioni di enorme importanza e complessità, quali sono quelle che riguardano la gestione della sanità e del diritto alla salute dei cittadini, a persone competenti, che vi si dedichino in nome e per conto di tutti, ma che siano assolutamente integre. Controlli, quindi, anche se poi bisognerà porsi la domanda “Ma i controllori chi li controlla?”, e moralità individuale.

Come può però quest’ultima imporsi in un mondo che celebra con i riti mediatici di un’idolatria quasi pagana la ricchezza e il successo, ottenuti a prescindere dai mezzi utilizzati e con il minor impegno di studio possibile? La risposta non è facile, ma certamente un ruolo importante potranno svolgerlo proprio i *mass-media*, perché la moralità di cui oggi le società moderne hanno sempre più bisogno la si costruisce soprattutto nella sfera della comunicazione pubblica, che passa anche attraverso un’informazione libera, non asservita cioè al potente di turno, e che va sostenuta con il silenzioso sforzo quotidiano di comportarsi di conseguenza.





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II



COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVVERO

PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

11



14^a edizione

PROSSIMO APPUNTAMENTO
15 GIUGNO 2017 - ORE 20.30

QUELL'IR RIPETIBILE '700

Anna Maria Rao

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

ORTO BOTANICO DI NAPOLI - VIA FORIA, 223



ORGANIZZAZIONE A CURA DEL
CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO PER IL COORDINAMENTO DI PROGETTI SPECIALI E L'INNOVAZIONE ORGANIZZATIVA

